

Gli immigrati e la solidarietà i due principali obiettivi contro cui si battono i movimenti che saranno presenti al raduno

Trieste apre le porte alla destra fascista e razzista

Gli estremisti xenofobi di tutta Europa si danno appuntamento in Italia a metà dicembre

Massimiliano Melilli

ROMA La destra estremista dell'Europa del nord cala in Italia. Sceglie Trieste come base per la campagna d'inverno e annuncia un grande raduno per il 15 dicembre prossimo. Un convegno di storici negazionisti si è già tenuto nella triste Trieste che ha accolto in pompa magna, con tanto di foto e sorrisi dal balcone del Municipio, Jorg Haider. La storia, intanto.

Tramontata in extremis la presenza di David Irving («Auschwitz è una Disneyland per turisti») ci hanno pensato i suoi eredi a sostituirlo: il francese Vincent Reynouard (l'epigono di Maurice Faurisson), l'americano Russ Granata e l'australiano Fredrick Toben. Sullo sfondo, il pensiero di Faurisson: «Le pretese camere a gas hitleriane e il preteso genocidio degli ebrei costituiscono un'unica e identica menzogna storica».

Una nuova destra, agguerrita e xenofoba, punta sull'Italia per stringere un patto d'acciaio con sigle come Forza Nuova, Fascismo e Libertà e alcune frange del Movimento sociale. Dall'Npd, i nazionalisti austriaci, ai francesi dell'Unité radicale, agli irlandesi del gruppo "Youth defence", all'ultradestra dei Paesi scandinavi, arriveranno nella Trieste guidata da un'amministrazione di destra. Che accetta quest'opportunità. Opportunità che i nuovi alfieri della destra estremista cercano da tempo.

Si tratta di una realtà politica in parte sconosciuta. Puntano sulla rispettabilità di un passato cattolico e socialdemocratico. Hanno già conquistato cariche elettive, usano un linguaggio populista, acquistano sempre più consensi nei ceti medi delle società ma non amano né il presenzialismo né la sovraesposizione sui media. Il 65% dei militanti è di età compresa tra i 25 e i 45 anni, nel 48% dei casi hanno un diploma di scuola inferiore, nel 29% di scuola superiore, il 12% è laureato. Sono i rappresentanti delle nuove estreme destre d'Europa. Il modello avanza lentamente, come un'onda lunga. Inesorabile.

Fino a ieri, alle voci xenofobia e nostalgiche assolutiste, il dizionario comune della politica, a livello europeo, registrava due voci: Jean Marie Le Pen e il Fronte nazionale francese e Jorg Haider con l'Fpo, il Partito liberale dell'Austria. Spiacenti. Da oggi, l'asse franco-austriaco non rappresenta più un modello incontrastato. Un dato e una data avevano illuso persino gli analisti moderati. La scissione del Fronte Nazionale francese e il tracollo delle formazioni di estrema destra alle elezioni europee del 13 giugno 1999, avevano dato l'impressione che il declino della destra radicale dal paesaggio europeo fosse iniziato. Niente di più sbagliato. Per mesi, ci si è soffermati esclusivamente sul caso Austria dove, il 3 ottobre 1999, il Partito liberale dell'Austria di Jorg Haider è diventato il secondo partito austriaco con il 26,9%.

Oggi, a distanza di due anni, un prezioso rapporto del Centro europeo di ricerca e d'azione sul razzismo e l'antisemitismo, a cura di Jean-Yves Camus, ci informa che a confronto di formazioni di estrema destra meno conosciute, il modello austriaco rappresenta solo una nicchia, perché altri nuclei, in altre realtà, hanno ormai raggiunto un livello di guardia. Nell'Europa occidentale - osserva il rapporto - i persistenti successi elettorali dei partiti xenofobi sono legati al progredire di una concezione ultraliberista dell'economia e della società, caratterizzata tra l'altro da una netta volontà dell'élite politico-economica di considerare superato il quadro degli stati-nazione. Così, la nuova estrema destra europea ha conquistato una forte base sociale che ormai si esprime più attraverso le urne che con un attivismo violento. I risultati sono preoccupanti.

Bisogna guardare altrove, per capire quando e dove nasce la nuova estrema destra europea. È la fine del 1999. Nella civilissima Svizzera l'Unione democratica del centro, partito agra-

L'incontro preceduto da un convegno di storici negazionisti che definiscono menzogna storica l'Olocausto



Manifestanti neofascisti e xenofobi in corteo
F. Monteforte/Ansa

rio conservatore diretto da Christoph Blocher, ottiene il 22,5% dei voti, affermandosi così come primo partito del Paese, a parità con i socialisti. Di più. Mentre la Deutsche Volkspartei (Dvp) festeggia il trionfale ingresso nei parlamenti di vari Länder della Germania est, in Norvegia le elezioni del 14 settembre 1999 confermano l'inarrestabile avanzata del Partito del progresso di Carl Hagen che raggiunge il 15,3% dei consensi. Ancora.

In Danimarca, il Partito del popolo di Pia Kjaersgaard ottiene il 10% dei voti; nella sola Copenaghen sfiora il 14%. In Grecia, alle ultime europee, due formazioni dichiaratamente antisemite e nazionaliste, il Proti Grammi e l'Enosis Kentroon, comunque ottennero insieme l'1,57% pari a quasi 102.000 voti.

In Lussemburgo la Nationalbewegung, formazione politica che si richiama agli ideali ariani, gode di larghissimi consensi nell'opinione pubblica ma alle ultime elezioni non è riuscita ad eleggere un proprio rappresentante mentre in Olanda la formazione politica nettamente più in ascesa negli ultimi due anni è il Centrumdemokraten con le sue crociate sull'etno-differenzialismo. Cioè: «Si nasce olandesi puri, non meticcì». Questi partiti - secondo Jeffrey Kaplam e Leonard Weinberg, autori di uno studio pubblicato da Rutgers University Press (New Jersey) - non hanno alcun apparente collegamento diretto con il fascismo (ad ecce-

zione di quello di Jorg Haider), invocano uno stato ridotto ai minimi termini democratici, sono xenofobi ma nei loro discorsi ufficiali respingono il razzismo gerarchizzante e l'antisemitismo, rifiutano di collaborare con formazioni che giudicano estremiste, come il Fronte nazionale in Francia o il Vlaams Blok in Belgio, ma poi accettano l'idea di governare con la destra ufficiale.

Il Vlaams Blok, ad esempio, è stato presentato più volte come erede della frangia filonazista del movimento fiammingo d'anteguerra. Ma il politologo Marc Swyngedouw ha recentemente dimostrato che solo il 4-5% degli elettori blokkers adducono come motivazione della loro scelta la difesa del nazionalismo fiammingo. Questi militanti non provengono dalle fila dell'estrema destra tradizionale. Anzi. È un elettorato che si è del tutto distaccato e proviene - secondo Swyngedouw - in buona parte dalla sinistra. Nelle Fiandre, alle ultime elezioni, il

21% dei giovani elettori che precedentemente aveva votato socialista è passato al Blok, il cui elettorato oggi è rappresentato dagli operai e dagli impiegati meno qualificati. Fenomeno analogo si registra in Danimarca. Il 10% di coloro che hanno votato per la Dansk Folkeparti (Partito del popolo) proveniente dai ranghi socialdemocratici. E la teoria degli "interessi economici minacciati": fasce di popolazione a rischio, a causa di crisi economiche contingenti, percepiscono la manodopera straniera e i flussi migratori come pericolosi concorrenti. Quindi, vanno sconfitti. A tutti i costi.

Un'anomalia. I dirigenti di queste formazioni non hanno affatto un passato estremista. Il rapporto del Centro europeo di ricerca, è illuminante. Mogens Camre, autorevole dirigente della Dansk Folkeparti, che predica ideali xenofobi e assolutisti, era un deputato socialdemocratico. Non solo. Quasi il 60% dei dirigenti di queste formazioni dichiara di aver avuto una formazione cattolica e di aver militato, a lungo, nei partiti socialdemocratici prima di scoprire il fortissimo richiamo a destra. Scusat, estrema destra.

In Danimarca come in Norvegia i rispettivi partiti di estrema destra sono anche i primi partiti operai e hanno sorpassato i socialdemocratici. Infatti, il loro elettorato è rappresentato, oltre che da imprenditori e lavoratori autonomi, anche da un numero esorbitante di operai. Fino ad oggi non è stata

Una realtà politica in parte sconosciuta che punta su militanti con un passato socialdemocratico o cattolico

individuata nessuna relazione tra il tasso crescente di disoccupazione e il voto per questi partiti.

Un'analisi credibile è del politologo danese Johannes Andersen: «Danimarca e Norvegia sono Paesi in cui lo stato sociale ha fatto grandi passi avanti non solo grazie ai socialdemocratici ma anche sotto governi "borghesi". Oggi, la fedeltà della classe operaia alla sinistra tende sempre più ad erodersi, lasciando prevalere la componente autoritaria di una frazione della cultura operaia stessa, che non trova altra incarnazione e altra espressione possibile al di fuori della nuova destra».

È l'assioma delle nuove estreme destre. Che crea un paradosso: un elettorato fondamentalmente popolare, in cui sono chiaramente riscontrabili anche alcune marcate venature socialdemocratiche, vota per formazioni dell'estrema destra post-industriale, tutte accomunate dal fatto di includere nei loro programmi il fattore "nazionale" accanto a postulati neoliberalisti o anche libertari.

In sostanza, questa nuova ondata di nazionalismi professa di fatto una sorta di "liberalismo autarchico" senza il libero scambio. Un liberalismo, per capirci, che dovrebbe fermarsi ai confini nazionali e si tradurrebbe nello smantellamento dello stato e delle conquiste sociali. Ma l'aspetto centrale (e il ruolo determinante) di questa nuova realtà, è l'assenza totale di una vera contrapposizione politica.

Nei Paesi scandinavi ma anche in Svizzera (come in Austria e in Belgio alle ultime elezioni) la vita politica si riassume in due formule: la coalizione permanente Spo-Ovp, socialdemocratici/conservatori, che garantisce una stabile ripartizione dei seggi tra i grandi partiti al Consiglio nazionale oppure, come osserva Herbert Kitschelt, della Michigan University, con «il sistema di una regolare alternanza tra una socialdemocrazia e una destra liberale, i cui programmi non presentano praticamente più alcuna differenza, se non sul piano delle rispettive ricette per la regolazione o l'ulteriore liberalizzazione del mercato». Una società che secondo la nuova destra, può prosperare senza due realtà scomode: gli immigrati e la solidarietà.

L'attenzione si è soffermata solo sul caso Haider spesso ignorando ciò che avviene in altri paesi

lotte di classe

L'esperienza di Salvatore, la scarsità dei tempi a disposizione per capire i ragazzi e la difficoltà di uscire dagli stereotipi

Si riducono i costi, si restringe anche la vita scolastica

Luigi Galetta

L'anno scorso dormii al banco per tutto il primo trimestre. Cupo e aggressivo, se ne stava in disparte, e se gli rivolgevo la parola ci fissava con l'occhio semichiuso, mormorando qualcosa che non gli chiedevamo di ripetere. Ogni volta che era chiamato ad esporre la lezione sollevava piano la testa in un gesto di diniego, simile a quello che i capimafia fanno nelle fiction televisive, a dimostrazione che i veri uomini parlano poco, e dicono 'no' con un cenno, con un impercettibile movimento degli occhi, del labbro. Tra un'ora e l'altra stava fuori, in cortile, a fumare, stringendo la cicca tra il pollice e l'indice, soffiando piano dalla bocca il fumo, per gustarne meglio l'aroma, e impregnandosi il volto dell'odore, che durante la lezione gli faceva compagnia. I colleghi mi dicevano: «Meglio, molto meglio, non sai l'anno scorso che faceva...», e io mi chiedevo, preoccupato, che cosa potesse fare un ragazzo a scuola di tanto straordinario.

Per un po' finì di ignorarlo, ma a dicembre decisi che bisognava intervenire. Se pensava di continuare a dormire, gli dissi, sbagliava di grosso, perché io non glielo avrei consentito ulteriormente. Se non cambiava, avrei proposto

per lui una sospensione di quindici giorni. Lo vidi ribollire di rabbia, ma finalmente e per la prima volta scosso dal suo torpore accidioso.

Borbottò qualcosa, quindi si abbassò verso lo zaino, non per estrarne una pistola con cui spararmi, ma per prendere il libro, che aprì e cominciò a leggere, con gli altri. Qualche giorno dopo lo ripresi fuori dall'aula, che fumava: «Spegni la sigaretta ed entra». Lui mi guardò, prima fingendosi sprezzante, e poi sorridendo: «A professore», giusto perché lei me sta 'na cifra simpatico».

Salvatore era un "elemento difficile", cliché al quale, con qualche merito, si era presto adattato. Adagiato nell'idea banditesca che c'eravamo fatta, si vestiva dell'identità che gli stavamo cucendo addosso. E' complicato convincere i ragazzi che non sono ciò che, per pigritia o cecità, li abbiamo destinati a essere. Sono orgogliosi del proprio 'io', che credono strutturato e forte, proprio quando rivela fragilità e insicurezza. Ma quell' 'io', spesso, non è altro che l'approssimazione del nostro sguardo. E' complicato sfuggire agli stereotipi. Anche perché a giugno gli insegnanti devono formulare un giudizio, e questo non fa che rafforzare l'impressione di partenza. Nel caso di Salvatore fu negativo, quest'anno quindi me lo ritrovo

in terza. Il primo giorno, mi ha preso in disparte: «A professore», je dovei parlà». Si è confidato: «Vorrei fa er salto. Du' anni in uno». «Dovrai impegnarti il doppio», l'ho avvertito, perplesso. «Lo so, certo, si me dà 'na mano forse ce riesco». Sembrava sincero, motivato, ma

dai colleghi raccolgo nuove lamentele sul suo conto, alle quali ormai mi è difficile oppormi: sta sempre fuori, usa il telefonino in classe, si distrae, distrae gli altri. Insomma, è sempre lo stesso, non cambia, non cambierà mai. «Sì, è vero, però...», provo a dire senza troppa convinzione. Salvatore: ce la faremo insieme a

uscir fuori da quel copione già scritto che sembra essere la vita scolastica di un ragazzo, il suo temperamento, le cose che farà? Ce la faremo, insieme, a sottrarti al cliché?

Il giudizio che diamo di noi è il destino che ci prepariamo. Non che la scuola sia davvero determinante, ma c'è comunque qualcos'

altro in gioco. E' quell'insieme di esperienze, psicologiche, affettive, culturali, di cui siamo recipienti. L'anno scorso è andata male. La mattina dormivvi perché la sera facevi tardi al ristorante dove lavoravi come cameriere. Ti ho detto: scegli, o fai lo studente o il cameriere. Luca ha scelto di fare il cameriere, anche se il padre si ostina a mandarlo a scuola. Va bene così. E tu? Fammi sapere. Ora sei con altri ventotto, ogni anno che passa aumenta il numero di studenti per classe.

A ogni Finanziaria si «ottimizzano le risorse», si riducono i costi, e le vostre aule e la vostra vita scolastica si restringono. Siamo costretti a fare verifiche attraverso test perché non abbiamo il tempo di sentirvi tutti. E' difficile per noi mettervi a fuoco, sapere chi siete, esprimere giudizi completi e articolati. Voi vi nascondete dietro il numero, sottraendovi alle verifiche, vi nascondete l'uno dietro l'altro, sperando di non essere visti, e noi infatti non vi vediamo, se non attraverso segni, rapide impressioni, e ci giustificiamo: che cosa possiamo fare se siete così in tanti? Impossibile riuscire a conoscerli bene, uno per uno. Inevitabilmente, scivoleremo ancora nelle approssimazioni, nei giudizi sommari, in quei cliché che a lungo vi accompagneranno, e dai quali farete fatica a liberarvi.

la lotta ai tumori

Ciampi: cosa si è fatto per ridurre le liste d'attesa?

«La scienza deve essere interpretata e dominata dall'umanesimo». Così si è rivolto ai ricercatori e ai medici, il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi durante la cerimonia di celebrazione della giornata nazionale della ricerca sul cancro. Ma alla comunità scientifica, presente al Palazzo del Quirinale, il presidente ha anche chiesto quali siano stati i progressi fatti in un anno nel ridurre le liste di attesa dei malati nel campo della cura e della prevenzione. Intervenedo, alla presenza del commissario dell'Ue per la salute David Byrne, del professor Umberto Veronesi e del cardinale Ersilio Tonini, alla consegna dei premi Airc alle aziende che si sono distinte nella prevenzione dei tumori, Ciampi ha invitato gli operatori a scoprire «l'anima della ricerca e non intenderla solo come fatto tecnico». E ha chiesto anche che si intensifici l'uso delle apparecchiature per

la prevenzione. «Il professor Veronesi, allora ministro, si impegnò in questo senso - ha detto Ciampi - e mi auguro che ci siano stati avanzamenti». Il miglioramento c'è stato, ha risposto Veronesi. «Le liste d'attesa sono più brevi - ha rassicurato l'ex ministro della Sanità - e le regioni sono responsabili di un progetto messo a punto lo scorso anno finalizzato ad una maggiore utilizzazione delle apparecchiature diagnostiche».

Il cancro è un male sociale, ha concluso Ciampi, «ogni famiglia l'ha incontrato», e si calcola che un cittadino su tre sarà affetto da questa malattia nel corso della sua vita. Tuttavia «oggi la malattia è cambiata - ha aggiunto - non c'è più la cupezza della condanna». Ed è importante che nel processo di guarigione ci sia la partecipazione attiva e fiduciosa da parte del paziente. «Il fattore umano - ha sottolineato - è fattore principale nella terapia». Per questa e ogni altra malattia come l'Aids (che sta facendo crollare in Africa la vita media delle persone), ha aggiunto il presidente della Repubblica, si tratta di dare sempre più un contenuto etico alle cure. «Sentiamo come doveroso - ha concluso Ciampi - unire l'umanesimo e scienza. E occorre affrontare con fiducia le frontiere della scienza che devono essere interpetate e dominate dall'umanità».